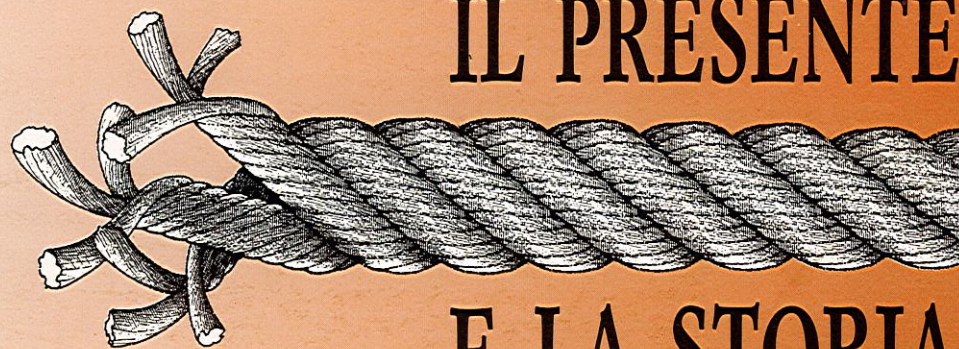


DICEMBRE 1995

2° SEMESTRE

N. **48**

RIVISTA DELL'ISTITUTO STORICO
DELLA RESISTENZA
IN CUNEO E PROVINCIA



IL PRESENTE

E LA STORIA

NUOVA SERIE DEL NOTIZIARIO

Ancora sul PSIUP

Franco Livorsi

Caro Giovana,

ho appena letto, con straordinario interesse e, per taluni riferimenti che hai voluto fare a certi passaggi del mio articolo *Tra carrismo e contestazione: per una storia del PSIUP* («Il Ponte», 1989, n. 6, pp. 186-224), con sincero dolore il tuo articolo *Appunti per una storia del PSIUP* comparso su «Il presente e la storia» del giugno 1995.

Su alcune cose concordo. Su altre dissento ma con atteggiamento totalmente dialogico. E su altre ancora, infine, come ho accennato, provo un vivo dispiacere.

Sui limiti del gruppo dirigente e anche di molti gruppi dirigenti periferici tradizionali dell'ex PSIUP, concordo totalmente.

Sulla necessità o meno di quel partito sono portato a dare una risposta deliberatamente ambivalente e problematica. Alla luce di quel che accadde dopo, la nascita del PSIUP può essere stata un errore grave, andato a vantaggio di Nenni e della sua volontà di avere mani libere per il suo centrosinistra (come dici tu). I comunisti, specie amendoliani, ce lo dissero subito. E questo fu pure, nonostante quel che diceva in proposito Libertini, il punto di vista di Togliatti.

D'altra parte ci sono pure altre cose di cui si deve tenere conto. Il 1968 e l'autunno caldo erano in incubazione. E c'era lo scontro mondiale sul Vietnam. A me pare ancora oggi che tutti e tre i fenomeni, pur diversi – Sessantotto, autunno caldo e lotta del e per il Vietnam contro l'imperialismo americano – siano stati altamente positivi. Se il 1968 è finito male, non solo per le bombe di piazza Fontana e per gli attentati fascisti ma anche per un estremismo infantile fattosi prima setario, poi violento e infine omicida, ciò pare a me legato anche allo scac-

co del PSIUP come alveo della contestazione. Per questo, pur avvertendo subito limiti infantili di certo *gauchisme* interno, a me già nel 1967-72, ed ancora oggi, pareva e pare che esso potesse svolgere un ruolo molto positivo nei confronti di movimenti certo a tratti velleitari ma generosi, importanti e rinnovatori. Anche l'autunno caldo, con le storiche conquiste della classe operaia che in parte sono sopravvissute a decenni di offensive moderate, ha a che fare con l'operaiismo marxista, che nell'interpretare e condizionare la spontaneità delle masse ha avuto un ruolo magari inferiore ma non certo irrilevante rispetto a quello dei comunisti. Infine la scoperta – da te fatta meritoriamente con decenni di anticipo su altri tra noi che avevano almeno vent'anni meno di te – dell'abiezione dello stalinismo, certo nulla toglie al valore delle lotte contro l'imperialismo (ma questo tu lo sai anche meglio di me).

Più in generale a me pare che ci sia una grande questione politica irrisolta nella storia della sinistra italiana e mondiale: quella di una politica e movimento né riformista né stalinista. Non parlo solo del riformismo o dello stalinismo ignobili ma anche di quelli nobili. Anche Togliatti, anche Rodolfo Morandi sono stati stalinisti, così come pure Nenni e Pertini sono stati riformisti (pure nel senso italiano: ossia come collaboratori magari refrattari ma subalterni rispetto ai soliti moderati sempre al potere). Siccome la tendenza di gran lunga prevalente a sinistra è stata un pendolo oscillante tra riformismo «all'italiana» (in diverse gradazioni) e stalinismo della stessa pasta, è ovvio, almeno a posteriori, che i movimenti di sinistra che non erano né una cosa né l'altra siano risultati minoritari ed anche più o meno condizionati o inquinati dall'uno o dall'altro orientamento (riformista o/e stalinista). Sono convinto che sia stato il dramma di liberalsocialisti, azionisti ed altri, sino al PSIUP e oltre: da Gobetti a Bobbio, passando per Basso e Foa, e tanti altri attivisti e dirigenti più o meno grandi o piccoli. Tra i movimenti del genere, né riformisti né stalinisti (o comunisti?), non so se dopo la fine del Partito d'Azione ci sia stato un fenomeno più rilevante storicamente, nonostante la miseria burocratica o massimalistica, del PSIUP. Siccome poi a sinistra la vera questione è sempre stata, almeno finché la parola «socialismo» aveva un senso forte e una credibilità storica, quella di fare un socialismo che non fosse né socialdemocratico

italiota né stalinista (o comunque comunista in senso forte) io sono portato a considerare criticamente ma con simpatia anche le storture che accompagnavano il processo nel PSIUP, storture che pure l'hanno minato all'origine come alla fine.

In fondo quel che sto dicendo non ha – in sé e non certo perché lo affermi io – una valenza persino perenne e dottrinarica?

A lato del socialismo dei riformisti e dei bolscevichi in senso forte, non ce n'è sempre stato un terzo, se vuoi da Rosa Luxemburg al nostro Foa o a Basso, di altra pasta? E non è stato quello il lievito storico di quanto fuoriusciva dall'antinomia di cui ho detto? E sulle contraddizioni ora di segno tragico ed ora velleitario di quel terzo filone non ci sarebbe sempre moltissimo da dire ove si guardassero le cose nel loro svolgimento particolare?

Certo nella storia ci sono tante cose che se non facessero tanto piangere farebbero tanto ridere. Forse la storia non solo si presenta ora come tragedia e ora come farsa (come diceva Marx), ma quasi sempre come tragedia e come farsa. Anche nel mezzo delle svolte più profonde, o delle lotte più epiche, capitano tante cose francamente ridicole. Il filo tra tragicità e umorismo è sottile. E tu lo sai benissimo. Tutte le volte che ho preso in mano il bellissimo libretto di Lussu *Marcia su Roma e dintorni* ho pensato che avresti potuto scriverlo tu, se fossi stato tanto vecchio da avere venticinque o trent'anni nel 1922. Persino dei tragici Fasci siciliani del 1892-1893 si può parlare così, come fa ad esempio Pirandello nei *Vecchi e giovani*, nonostante la tragicità dell'insieme, tratteggiando la figura dei due protagonisti del socialismo della sua Girgenti. Ma una volta che si è riso, a ragione o a torto, e ci si è magari divertiti e consolati così per il «male di vivere» dello stesso socialismo, bisogna pure vedere il nuovo, negativo o meno, da interpretare.

Vengo poi al mio saggio su «Il Ponte». Su ciò tu scrivi:

Foa era concentrato sul sindacato e pareva reputare il collegamento con il partito un fatto accessorio (da qui, il mio rimprovero, che non era, come afferma Livorsi nel citato articolo, di essere «pigro», accusa senza senso.

Più oltre, poi, scrivi:

Livorsi, trasportato da non so quali intenti di denigrazione ad oltranza, si è inventato di sana pianta – sempre nel già richiamato articolo – sanzioni della direzione del PSIUP che mi avrebbero costretto a esulare come giornalista in Svizzera, commentando ironicamente con lui la manifestazione di stalinismo dei maggiori romani nei miei confronti. Si tratta di sorprendenti trovate – specialmente gravi per chi fa il mestiere di storico – senza fondamento.

Senti il bisogno persino di rettificare sul seguente punto:

Livorsi, nel già citatissimo articolo, mi attribuisce, oltreché l'attributo di «mitico vicecomandante del Cuneese», del tutto improprio, un rapporto di amicizia con «i capi della rivoluzione algerina». Troppa grazia. Sarei stato lieto di conoscere personaggi come Hamed Ben Bella, ed Hait-Ahmed, ma entrambi erano rinchiusi in carceri francesi. Del vertice del FLN conobbi unicamente Farhat Abbas, il quale mi concesse un colloquio al Cairo. Tutto qui.

Ora va detto che l'intreccio tra storia, con documentazione, e testimonianza diretta su cose che mi furono allora raccontate, non implicito ma del tutto dichiarato nel mio testo (pp. 186-188). Io, come tu, credo, potresti facilissimamente riconoscere, ho sempre avuto nei tuoi confronti un atteggiamento di assoluto rispetto, di grande stima e di evidente simpatia umana. Dopo la fine del PSIUP, cioè, nei confronti tuoi e di tanti altri, consenzienti e dissenzienti, è stato persino più vero di prima, per complesse ragioni che non sto a spiegare. Siccome tu sei, e tanto più eri sei anni fa quando pubblicai il mio saggio, vivo vegeto e pensante, se avessi scritto scientemente cose denigratorie e inventate – di cui ad onor del vero trovo spaventoso che tu, che mi conosci da oltre trent'anni, possa credermi capace – su una rivista oltre a tutto nota come «Il Ponte», avrei dovuto avere la certezza matematica della smentita. Io ho riferito episodi raccontatimi allora con tutti i particolari da diversi amici di Alessandria, che tra l'altro quando mi dicevano tali cose, alle origini del PSIUP, ti stimavano senza riserva tutti quanti. Siccome io in quel 1964 avevo ventitre anni, posso aver preso per oro colato quel che non era tale. Aggiungo anche altri particolari, se vuoi. Dicevano che tu eri certo il miglior giornalista del PSIUP, e che la direzione di «Mondo nuovo» sarebbe spettata a te, e non al personaggio da essi ritenuto un po' incolore che l'assunse allora, se non fosse stato per quell'episodio. Che vuoi che ti dica? Io ero molto giovane e tante cose le bevevo. Del

volantino, e di quel che avresti fatto volentieri al «diffusore» una volta che lo incrociasti, parliamo di certo. E io collegai animosità «forte» e danneggiamento politico subito da parte del centro. Tutto qui.

Come sai, ogni volta che si parla di cose raccontateci, corriamo rischi di errore. Sarà mia cura, quando un giorno o l'altro raccoglierò saggi su socialismo e comunismo italiani sparsi da un buon quarto di secolo su molte riviste (come certo prima o poi farò), sopprimere quel che è risultato – grazie alla tua testimonianza ulteriore, e che ti riguarda – sbagliato. Trovo però molto doloroso e ingiusto che tu mi gratifichi di intenzioni meschine. Mi pare che se c'è qualcuno che poteva sentirsi denigrato, non potessi essere certo tu.

A questo punto, pur chiarendo che la versione corretta dell'episodio deve essere considerata quella del protagonista, cioè la tua, mi pare giusto, perché ogni lettore possa almeno verificare da solo i miei toni e intenzioni nei tuoi confronti, citare i due passaggi del saggio del 1989 che ti concernono, relativi alla vigilia della nascita del PSIUP:

Solo pochi giorni prima Mario Giovana, reduce da una riunione del Consiglio Nazionale della sinistra socialista, aveva riportato un'impressione di cedimento al centrosinistra, che al dunque sarebbe stato subito. Illustrando la questione a Torino, ad una Federazione che per il suo storico *gauchisme* operaistico era più marcatamente scissionista, Giovana aveva detto che da quel gruppo dirigente di corrente c'era ben poco da sperare; che l'unico del quale si potesse davvero sperare era Foa, il quale però era «un pigro».

I torinesi, ordinati come bravi morandiani avevano verbalizzato le dichiarazioni. Quando di lì a poco vi fu la scissione, un ex «sinistro» rimasto nel PSI, tal Caneparo, punto dai sarcasmi sulla sua mancata scelta fatti da Giovana su «Mondo Nuovo», pensò bene di diffondere il verbale come volantino, per incrinare la credibilità degli scissionisti, che avevano alla vigilia così poca considerazione per se stessi. Oggi, nel mondo cinico affaristico e senza principi in cui ci troviamo a vivere, anche peccati del genere sarebbero perdonati. Ma allora, alla scuola di Morandi, non era così. Per un po' Giovana, già mitico vicecomandante partigiano nel Cuneese, già corrispondente internazionale socialista nella guerra d'Algeria ed amico di capi di quella rivoluzione, dovette fare il giornalista in Svizzera. Su tali cose noi rivediamo, anche con lui, che era ed è spiritosissimo, ma avremmo invece dovuto considerarle, come misure, tratti di abito burocratico ex stalinista eccessivi (pp. 195-196).

Mi sembra evidente anche per le pietre che non si parla di provvedimenti formali, ma di atti politici tuoi seguiti da misure di ritorsione. Quel che è condannato nel mio articolo comunque non sei evidentemente tu, bensì l'abito burocratico stalinista di chi, persino in presenza di un autorevole giornalista e di un ex capo della Resistenza, faceva valere criteri di fedeltà al centro. Se quel burocratismo autoritario a tuo danno non ci fu, ne sono contento. Ma in tal caso è a Vecchietti che dovrei e dovrò chiedere scusa, e non a te: cosa che implicitamente ora faccio. La tua immagine non esce certo sminuita dalla mia pagina del 1989.

A me poi, episodio del volantino e delle sue conseguenze a parte, pareva di dire cose risapute e niente affatto enfatiche. Non è forse vero, e documentato, il tuo ruolo di capo partigiano nella Resistenza? E quanto alla guerra d'Algeria, non è forse vero che ti trovasti a sorvolare su piccoli aerei di parte algerina zone d'occupazione francese? E non è forse vero che tu parlasti, con me ed altri giovani, nel tuo ufficio di segretario regionale, di un tuo colloquio con capi della Resistenza algerina, ormai statisti, che ti spiegavano il senso dell'allora appena avvenuta destituzione di Ben Bella? E su tali basi, e in seguito alla testimonianza di comuni amici, che cosa c'è di strano se io ti assegnavo quel ruolo di « amico di capi » – non « dei » capi – della rivoluzione algerina, con giudizio che naturalmente rettifico e rettificherò in base alla tua precisazione?

Quanto al Foa « pigro », di cui fu a me riferito, la valutazione a me era parsa meno banale di quel che sembri. Foa rifiutò – e della prima cosa so che si è rammaricato – anche di fare il vicesegretario unico del PSIUP, o addirittura il segretario con Vecchietti presidente, al congresso del PSIUP di Bologna del 1971. Non solo. Quando nel 1972 il PSIUP si sciolse ci fu un grande amico tuo – che ora è un altissimo esponente di Rifondazione Comunista, e che allora confluì nel PCI al pari del sottoscritto e di te – il quale andò da Foa chiedendogli se il segretario del piccolo PSIUP che sarebbe sopravvissuto alle confluenze nel PCI e nel PSI sarebbe stato lui. Foa, secondo lui, gli disse che era matto. E quel compagno allora vinse i suoi ultimi dubbi, che io pure comprendevo moltissimo, e se ne andò, « con tanti amici » stimati, nel PCI. Certo quel-

la di Foa era una pigrizia con motivazioni profonde, connessa probabilmente o a sottovalutazione della forma-partito, o di se stesso, o di entrambi, ma spiega bene perché a me il fatto che tu potessi aver definito Foa « pigro » politicamente nel lontano 1964, ancora nel 1989 non pareva affatto strano.

Spero che ogni equivoco tra noi sia chiarito e che le ragioni di un'antica stima tornino a prevalere. Perciò ti saluto con cordialità.

* * *

Desidero ringraziare Livorsi per le espressioni di stima a mio riguardo. Vorrei fosse certo che non ho mai mancato di considerarlo amico e compagno di una stagione per cui non ho rimpianti ma neppure troppi pentimenti. Prendo atto che il suo era un relata refero. Cose sentite da altri. Oppure si trattava di modi per omaggiarmi. La mia sorpresa derivava però dal fatto di riferimenti presentati come frutto di dialogo diretto, di mie confidenze. In ogni caso – poiché constato che egli un tantino insiste nel considerare legittime certe sue versioni, gli devo dire: non ci siamo. Tralascio il dibattito politico-ideologico: dovremmo scambiarci volumi di osservazioni e contro-deduzioni. Non ci siamo per l'enfatizzazione – perché di ciò si tratta – di dati cui ad uno storico incombe di fornire la giusta dimensione. Livorsi fa questo mestiere (anch'io ci provo un poco. Mi avanza del tempo. E non mi svariano le boccie e l'Università della terza età). Dunque, nessun « vice comando » della Resistenza: oltretutto, non significa alcunché, salvo omologare le mie responsabilità dell'epoca e quelle di Ferruccio Parri e Luigi Longo, vice-comandanti del CVL. Nemmeno a parlarne. Tanto meno il « mitico ». Basterebbe chiedere in giro (e poi, da queste parti, con l'indole che la gente si ritrova, mi pare ci vadano pianissimo, coi miti: forse il galantuomo Barone Leutrum; il « grande compaesano » Giovanni Giolitti; forse, per certuni, l'on. Domenico Chiaramello, socialdemocratico, il quale conosceva la ricorrenza di nascita di tutti i cuneesi e, puntuale, li gratificava dei suoi auguri con personale biglietto da visita; forse, per altri, in prospettiva, l'industriale Cometto, autore di una bancarotta da manuale, che adesso, riparato a tepori d'oltralpe, fa pervenire messaggi di esule perseguitato). Livorsi, infine, deve badare ai

tradimenti della memoria. Non posso avergli mai riferito di miei voli «su piccoli aerei di parte algerina» nelle zone di operazioni, perché l'FLN, come è noto, non possedeva aviazione e, d'altronde, non s'è mai visto un esercito partigiano impegnato a far scorazzare giornalisti sui panorami di guerra impiegando aerei (senza omettere un particolare, che, se Livorsi vuole, è una mezza rivelazione: da cinquant'anni volo su fette di mondo in apparecchi confortevoli annichilito da un esteriormente dignitoso terrore. Avrei scelto, preferibilmente, la partecipazione ad un assalto a bunker della Legione straniera, piuttosto di un volo su «piccoli aerei»). Non posso avere mai riferito, a lui e ad altri, di vicende algerine successive alla destituzione di Ben Bella apprese dalla voce di «amici» della dirigenza dell'FLN; perché, all'epoca della defenestrazione del leader algerino, non avevo più alcun contatto con quell'ambiente e neppure con l'unico, vero amico (ma non ho mai rivelato ad alcuno la natura personale dei nostri rapporti) nella dirigenza algerina: ossia Taïeb Boulharouf, l'uomo che aprì la strada alle trattative di Evian, in seguito ambasciatore in Italia, in Jugoslavia e (come apprendo ora da un libro di Redha Malek) in Portogallo ed in Sud-America. Ne tratto pubblicamente adesso, per la prima volta. Insomma, caro Livorsi, occhio agli scherzi della memoria ed alle incombenze del mestiere.

Mario Giovana